

Ormai avere un tetto sopra la testa è un lusso. Nel 2003 l'aumento è stato del 17 per cento rispetto all'anno precedente

Affitti, una grande tragedia italiana

L'allarme del Sunia: canone medio oltre i mille euro nelle città, gli stipendi non bastano più

Luigina Venturelli

MILANO L'espressione massima del lusso? Avere un tetto sopra la testa. Difficile descrivere altrimenti l'emergenza casa in Italia, dove l'affitto medio di un appartamento ha ormai raggiunto la parità con lo stipendio percepito dalla maggioranza dei lavoratori dipendenti. Tra il 2002 e il 2003 i canoni di locazione sono saliti del 17%, facendo schizzare a 1.025 euro la cifra media richiesta per un'abitazione. Più o meno quanto guadagna un qualsiasi operaio o impiegato.

L'allarme viene dall'ultima indagine del Sunia, il sindacato inquilini della Cgil, che ha passato in rassegna gli andamenti del mercato immobiliare su tutto il territorio nazionale: Venezia, Milano e Roma si confermano le città più care, con affitti da 1.500 a 1.260 euro al mese, seguono Firenze e Bologna, intorno ai 1.150 euro, mentre si fermano sotto quota mille solo Torino, Genova e le città del sud, tra gli 800 e i 600 euro mensili.

Affitti d'oro o in nero

Cifre che salgono ulteriormente per metrature ampie o per appartamenti in zone centrali e che, anche per chi fosse di moderate pretese, non tengono conto di spese condominiali, riscaldamento ed elettricità che finiscono con l'assorbire la totalità di uno stipendio da lavoro dipendente. A questa situazione va poi aggiunto il dilagante fenomeno dei canoni in nero, che rappresentano ben il 50% di tutto il mercato delle locazioni: «Questo è l'unico dato che si è mantenuto costante nel tempo - ha affermato il segretario generale del Sunia, Luigi Pallotta - era il 50% prima della liberalizzazione ed è il 50% ora».

Il risultato è netto quanto drammatico: solo le famiglie con redditi superiori ai 30mila euro all'anno possono serenamente accedere al mercato ed affittare una casa adeguata alle proprie necessità. Gli altri dovranno accontentarsi di piccole stanze sovraffollate. Per le fasce più basse, che guadagnano fino a 7.500 euro annui, il canone di un monolocale incide per l'81%, mentre bilocali o trilocali restano inaccessibili con livelli di onerosità dal 127% al 147%. Non va meglio per i redditi da 15mila euro: l'affitto di un monolocale incide per il 40%, tra il 63% e il 73% quello di bilocali e trilocali,

I canoni in nero un dramma nel dramma: rappresentano il 50 per cento del mercato



Cartelli di affitto su un portone

oltre il 90% quello di tipologie maggiori.

Redditi così così

La strada inizia a farsi più agevole solo per redditi medi intorno ai 22.500 euro annui: l'incidenza è inferiore al 30% per case piccole, varia dal 42% al 49% per quelle medie, ma balza fino al 75% per abitazioni con più di quattro stanze. Se la cavano senza preoccupazioni eccessive solo le famiglie con redditi elevati di 30mila euro annui, le uniche a potersi permettere un'abitazione ampia che non incida sul bilancio di casa oltre il 57%.

... e redditi bassi

Con un reddito medio-basso, invece, una coppia con due figli che sceglia di vivere in periferia a Mila-

no dovrà accontentarsi di un'unica camera da letto per tutti (l'onerosità di un bilocale è del 61%); perché marito e moglie possano avere una stanza tutta per sé, ci vuole almeno un reddito medio (l'incidenza di un trilocale è del 66%). «Le persone normali - ha commentato Paola Modica, segretario confederale della Cgil - non ce la fanno a tirare a fine mese. L'affitto, i cui aumenti sono decisamente superiori all'inflazione, incide pesantemente sul reddito, che già si sta progressivamente spostando verso il basso come ha fatto notare la Banca d'Italia. Come movimento sindacale, e questa è una idea unitaria di Cgil, Cisl e Uil, riteniamo indispensabile rilanciare la politica abitativa modificando la

legge sugli affitti, rilanciando l'edilizia pubblica e stanziando più risorse a sostegno del fondo sociale per gli affitti».

All'edilizia pubblica, che attualmente copre solo il 7-8% della richiesta d'affitto, dovrebbe invece essere stanziato almeno un miliardo di euro all'anno, mentre almeno 500 milioni dovrebbero essere destinati al fondo sociale per gli affitti. Secondo la Cgil è inoltre necessario modificare la legge sugli affitti prevedendo solo il canale del concordato ed abolendo la libera contrattazione.

E tu chiamali investimenti

«La casa è diventata sempre più un bene d'investimento e non d'uso - ha precisato Modica - visto

che in questa fase di declino e di stagnazione l'unico settore che tira è quello immobiliare, dove si registrano rendite altissime e dove confluiscono parte delle risorse che potrebbero essere destinate ad investimenti produttivi. Tutto questo è il frutto della sciagurata politica del governo, che attraverso le cartolarizzazioni, la costituzione di Patrimonio Spa, la svendita del patrimonio pubblico ed i regali fiscali, si è dimostrato pronto a tagliare il welfare ed a consentire una crescita senza precedenti degli utili nel settore degli immobili».

«C'è poi il problema della terziarizzazione dei centri storici - ha concluso Paola Modica - in Parlamento è infatti in discussione una proposta sulla nuova legge urbanistica che toglie ai comuni la pianificazione per darla in mano ai privati. Dobbiamo recuperare il patrimonio edilizio che abbiamo adattandolo alle nuove esigenze».

Modica (Cgil): quello immobiliare è l'unico settore che «tira»: colpa anche della sciagurata politica del governo



caro medicine

Fa flop l'appello di Sirchia
L'85% dei farmaci a peso d'oro

Chiara Martelli

ROMA I prezzi all'impazzo dei farmaci di fascia C, quelli notoriamente conosciuti come medicinali a pagamento, hanno agguistato il tiro, ma non di troppo. Solo il 15% dei prodotti in commercio nelle farmacie italiane tra alcuni giorni sarà acquistabile ad un prezzo ridotto. «Sono deluso», commenta il ministro Girolamo Sirchia nel rendicontare i dati giungli dalle aziende chiamate a farsi interpreti dei principi del buon senso e dell'autodisciplina. «Il

nostro appello ha ricevuto una risposta parziale - prosegue - che non soddisfa. Ma apprezzo coloro i quali hanno aderito». La partita, che da entrambi le parti non vuole tradursi in un braccio di ferro, rimane dunque aperta. L'aut aut è scaduto. E il ministro sta già pensando alla prossima mossa, magari un provvedimento legislativo: «Poiché - disse Sirchia - in caso di mancata autoregolamentazione il governo è pronto a far da sé». Parola di quindici giorni fa. «Il prezzo dei farmaci a pagamento - afferma il presidente di Farmindustria, Federico Nazzari - è libero e sta alle singole industrie fissarne la quota. Comunque sia gli aumenti sono stati moderati. Su 5.600 confezioni ben 3.200 compaiono sul listino con l'identico costo dell'anno passato. Per di più i medicinali di fascia A hanno un prezzo che è tra i più bassi d'Europa e questi rappresentano il 70% delle vendite. Mi auguro davvero che non si intervenga con un decreto».

Intanto nell'attesa che si trovi un accordo tra chi siede sulle poltrone del Ministero della Salute e le leggi del libero mercato, i cittadini continueranno a «gonfiare» con laude somme di denaro

le casse delle farmacie. Continueranno a pagarsi di tasca propria compresse, pomate, sciroppi, antinfiammatori, antispastici o antipiretici poiché il ministero li ha esclusi dalle fila del prontuario: non sono indispensabili. «In fascia C ci sono anche farmaci importanti - afferma Augusto Battaglia, capogruppo Ds in Commissione affari sociali alla Camera - Dal 2002 al 2003 la copertura farmaceutica a carico del Ssn è passata dal 68% al 60% scaricando i costi sulle spalle delle famiglie che per curarsi hanno speso il 119 euro in più. Se Sirchia non è stato capace di avviare un tavolo di concertazione tra le principali voci della filiera ora non credo che la strada di un controllo forzoso del prezzo sia quella giusta. Sarebbe un provvedimento troppo generico». Infatti secondo il presidente dell'Anifa, Angelo Zanibelli, i farmaci da banco non concorrono alla lievitazione dei prezzi. «Nel complesso gli aumenti sono essenzialmente in linea con l'andamento dell'inflazione - afferma Zanibelli - e per di più il costo di questi farmaci è il più basso in assoluto. Una confezione costa in media 6,30 euro contro le 9,75 di quelle di fascia C con obbligo di prescrizione».

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Quanti «bravi ragazzi» nell'era di Milano 1, 2 e 3

Gli anni magici della nascita e del decollo dell'Edilnord (nelle successive, incalzanti versioni 1, 2 e 3) videro Milano teatro di grandi e avventurose novità. Da un lato si moltiplicavano gli atteggiamenti sovversivi e libertini. Essi, trionfanti simultaneamente nelle università, nelle fabbriche periferiche e nei salotti buoni della borghesia, incoraggiavano lo sviluppo di credenze pagane e materialistiche. La città fu invasa da forme di pensiero che propugnavano la dissoluzione della famiglia e il ripudio dei sentimenti patriottici. Vi furono perciò ripetuti e allarmati inviti delle più alte gerarchie ecclesiastiche a condurre una strenua lotta contro la cristianizzazione della città di Sant'Ambrogio. Dall'altro lato però, quasi per intervento della Provvidenza, giunsero in massa a Milano, da lande lontane e soleggiate, uomini fieri e generosi che nel tempo avrebbero iniettato nella vita della metropoli industriale una nuova e sconosciuta ricchezza di valori. Si trattava di uomini estranei per indole e formazione alla mollezza dei costumi e alle malvagie filosofie che si erano fatte strada nel decennio del boom economico e della contestazione marxista. Erano essi portatori di una salda e incommutabile visione della famiglia, alla quale subordinavano ogni scelta di vita. E mai sarebbero venuti meno ai loro doveri, intrinseci com'erano di un altissimo senso dell'onore. Coltivavano un amore antico e nobile per la loro comune patria, la Sicilia, che a sua volta, scomponendosi in tante piccole patrie, luoghi dei loro avi, dei loro compari

e dei loro ruvidi mestieri. Per farsi forza a vicenda nell'affrontare le intemperie e le cattiverie della vita, essi aderivano a una società di mutuo soccorso denominata "Cosa Nostra". Giunsero in quei tumultuosi anni milanesi a centinaia. Portavano nomi che si sarebbero caricati di gloria: Simone Filippone, Salvatore Di Maio, Antonino Grado, Giuseppe e Alfredo Bono, Salvatore Enea, Gaetano Fidanzati, Gaetano Carollo, Giuseppe Ciulla, Franco Guzzardi. Arrivavano in genere attraverso la modalità del "confino": così si chiamava l'ingegnosa e benefica pratica di trasferirli dalla Sicilia nella più ricca Lombardia, così da dar loro l'opportunità di un lavoro migliore e più retribuito. Non tutti in realtà si insediavano direttamente a Milano. Molti si distribuirono nei comuni dell'hinterland, dove potevano condurre vita più riservata. Gaetano Badalamenti, ad esempio, uno dei loro capi più eminenti, prese alloggio a Macherio, piccolo paese che sarebbe nel tempo, anche grazie a quella presenza, balzato agli onori della storia. Poiché erano uomini astuti e coraggiosi essi svilupparono molteplici attività in quel mondo brulicante di iniziative e di ricchez-

ze. E presero a frequentare anche gli ambienti più facoltosi, pur se talvolta non più colti o raffinati. Alfredo Bono e Robertino Enea, ad esempio, si recavano volentieri all'ippodromo di San Siro, luogo tradizionalmente affollato di personalità cittadine, con le quali si mescolavano nel tifo sportivo e nel gioioso gioco delle scommesse. In qualche tempo impararono a nuoto, ma sempre in quegli anni, si incontrarono lì anche con altro uomo altamente onorifico chiamato Vittorio Mangano, che per i cavalli e i cavalieri aveva un autentico debole. Chi all'ippodromo invece non ci andava, era un celeberrimo capo proveniente dalla Sicilia, il quale già si era lungamente distinto nella sua patria, Corleone, per la risolutezza e la coerenza, quasi al limite della durezza, con cui aveva combattuto i comunisti, usi propagandare in quelle terre l'esproprio contadino. Egli, più che i cavalli, amava l'arte della sparizione di persona, in cui celebrava insieme la forza e la magia. Lo chiamavano con deferenza zio Luciano. Ma oltre agli uomini provenienti dalla Sicilia, c'erano anche i loro amici stretti americani. Giunse infatti a Milano nel 1958, nello

stesso anno di José Altafini, Joe Adonis, al secolo Giuseppe Doto, il quale era stato insignito di quel nome esotico in omaggio alle sue apollinee fattezze. Adonis, con una lunga carriera alle spalle, aveva anche lui le credenziali di un temperamento fermo e risoluto, vantando nel proprio curriculum la fondazione di una associazione che preferiva i fatti alle parole e che anticipava nel nome («Anonima assassini») la moderna cultura della privacy. Fu proprio lui anzi ad avviare un'opera di conversione della parte meno produttiva e più imbelite della società milanese ai nuovi valori spirituali. Prese a frequentare la night e le discoteche, i cantanti e le ballerine, affascinando con le sue gesta e le sue parole giovani generosi e in cerca di protezione. Si narra sugli atti ufficiali che perfino un cantante che nel tempo si sarebbe molto legato a Silvio il-Costruttore, e il cui nome faceva Tony Renis, si rivolgesse al mitico Joe per ottenerne l'affidamento di un ruolo nel celebre film *Il Padrino*, oppure la gratificante compagnia in qualche fredda serata d'inverno. Insomma, nel cuore della civiltà milanese in decadenza, si andava formando un mondo nuovo ed emergente. Messa progressiva-

mente in crisi nei propri valori e nelle proprie strutture produttive tradizionali, Milano avrebbe tratto rinnovata linfa dall'invasione di queste energie straordinariamente sanguigne. E in effetti tali uomini non solo erano solidi e anticomunisti, non solo veneravano come primo valore la famiglia, ma mostravano anche una sconosciuta velocità nell'accumulare nuove ricchezze. Si raccontava che fossero dediti alla spazzatura della persona, ma anche che fossero molto versati nel traffico di brillanti e nel traffico di droga, loro principale innovazione produttiva e di mercato. E che particolarmente redditizio fosse pure il contrabbando di tabacchi, in cui realizzavano in forma felicissima quel fatale e meraviglioso connubio Svizzera-Sicilia che sempre più si sarebbe posto al centro del futuro sviluppo economico e culturale della metropoli lombarda. Tanto veloci essi si dimostrarono anzi nel creare nuove ricchezze e nuovi canali di reddito, che presto, loro malgrado, si dovettero porre il problema del luogo in cui mettere al riparo i propri soldi dalla delinquenza dilagante. Vi fu così una riunione, che nel linguaggio della compagnia si chiamava summit. Joe Adonis, ormai vicino alla fine

dei suoi giorni, disse con voce cavernosa che dei problemi altrui non gli importava più molto. Lui aveva già un fiscalista che era una cannonata, che faceva di nome Michele e di cognome Sindona, e tanto gli bastava. I più giovani, suggerì, trovassero altre strade. Riferirono quindi un altro summit qualche anno dopo, sempre più gonfi di risparmi. E si chiesero l'un l'altro che fare di tutti quei soldi. Uno suggerì: giochiamoli all'ippodromo. Ma fu subito redarguito: e se vinciamo? ne avremmo ancora di più da mettere da qualche parte, obiettò uno degli anziani. Un altro, dai costumi assai rurali, propose: teniamoli sotto il materasso. Qualcuno ipotizzò perfino: diamoli in beneficenza. Ma venne subito amorevolmente messo a riposare in un letto di cemento. Si susseguirono tante ipotesi. Poi venne fuori l'idea geniale e decisiva: e se li mettessimo in una banca? chiesero i fratelli Bono, che avevano lavorato con Joe Adonis ed erano ormai diventati uomini di mondo. Vi fu chi obiettò che le banche non avrebbero potuto prendere tutti quei soldi senza insospettirsi, senza chiedersi da dove venissero. Che qualche impiegato magari aveva il fratello o il cugino poliziotto o carabinieri o giornalista o magistrato o politico o sindaco o sindacalista o comunista. Insomma, che si sarebbe saputo subito in giro. Finché uno dei più smalzati fissò tutti negli occhi uno dopo l'altro, fece il tono grave e disse sottovoce: io una banca ce l'avrei.

(17 / continua)

Ha collaborato Francesca Maurri